

All'inizio della Messa

Un saluto a tutti coloro che sono collegati attraverso il canale di TRC, che ringraziamo ancora una volta. Continuiamo a pregare per i defunti e i loro familiari, per gli ammalati, per chi vive nell'ansia e nel panico, per chiunque si adopera ad alleviare la sofferenza. In questa celebrazione eucaristica pregheremo ancora per la rapida cessazione del contagio e per chi attraversa difficoltà nel lavoro, per le famiglie che vivono chiuse in casa, in situazioni non sempre facili. Chiediamo perdono dei nostri peccati, per prepararci a ricevere il dono della parola di Dio.

Oggi si celebra la Giornata mondiale dell'acqua, istituita dall'ONU nel 1992. La nostra gratitudine va anche all'Associazione "Ho avuto sete", fondata otto anni fa, che realizza progetti umanitari per portare l'acqua potabile dove manca, soprattutto in Africa, e che in questi giorni è impegnata in una campagna di raccolta fondi per l'acquisto di attrezzature di terapia intensiva in favore dell'Azienda Ospedaliero-Universitaria di Modena.

Omelia – Es 16,1-4.6-7.10-13; Sal 22; Rom 5,1-2.5-8; Gv 9,1-41

Non è solo la storia di un cieco a cui Gesù ridona la vita, ma è anche la storia di alcuni che credono di vedere e alla fine risultano ciechi. Il Vangelo di oggi narra un cammino da buio alla luce che si incrocia con un cammino inverso, dalla luce al buio. Il miracolo del cieco nato illustra della parola ripetuta più volte da Gesù nel Vangelo di Giovanni: "io sono la luce del mondo" (9,5; cf. 1,9; 8,12; 12,35-36.46). Davanti a lui che è luce, si svelano i cuori umani.

Si svelano, prima di tutto, i cuori delle persone che stanno attorno all'uomo cieco: i discepoli, i genitori, i farisei. I discepoli non trovano di meglio da chiedere, al loro Maestro, se non: "chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?". Una domanda dettata dalla curiosità e dal pregiudizio; una domanda che non cerca l'incontro con il malato, ma cerca solo la spiegazione del sintomo. È una domanda che contiene un teorema, del quale molti – non solo i discepoli – erano ancora convinti al tempo che Gesù: il teorema secondo cui una persona è malata perché sta scontando la pena per un peccato, commesso da lei o da chi l'ha messa al mondo. Gesù rifiuta questa spiegazione: "né lui ha peccato, né i suoi genitori". Per lui non esiste collegamento diretto tra malattia e peccato, come se la malattia fosse una punizione divina; e non accetta nemmeno di indagare sul passato, per scoprire le cause della sofferenza. Lui non ce l'ha illustrata *teoricamente*, ma ha acceso una luce *pratica*, concreta sul dolore e la malattia. Gesù invita i discepoli a non fermarsi inutilmente sul passato, di fronte alla sofferenza, ma a guardare avanti: "è perché in lui siano manifestate le opere di Dio". La cecità di quell'uomo aprirà degli orizzonti nuovi, purché qualcuno si rimborchi le maniche, come sta per fare Gesù, e passi all'azione. È facile teorizzare sul dolore altrui, come fanno i discepoli, ma così si rimane nel buio; il difficile è dare braccia alle "opere di Dio", contrastare la malattia e il dolore con l'impegno concreto, mettendo le mani nel fango come fa Gesù. E in questi giorni siamo ammirati e grati per la dedizione di tanti – operatori sanitari, forze dell'ordine, singoli e famiglie, volontari e istituzioni, presbiteri e religiosi e tutti quelli che sono impegnati con generosità a manifestare una solidarietà concreta.

Gesù, che "è" la luce, svela poi il cuore dei genitori di quell'uomo cieco, che si dimostrano paurosi di fronte ai farisei. Loro li interpellano, per riuscire a capirci qualcosa: "è questo il vostro figlio, che voi dite essere nato cieco? Come mai ora ci vede?". I farisei vogliono sapere dove stava il trucco: o i genitori mentivano e il figlio non era in realtà cieco, ma fingeva per raccogliere le elemosine; oppure il loro figlio era davvero cieco, ma non è lo stesso uomo che ora ci vede. Anche i farisei, come i discepoli, devono dimostrare un teorema; non possono

arrendersi davanti a una realtà diversa da come la capiscono loro. Compresa la trappola, i genitori, anziché difendere in qualche modo il figlio, lo abbandonano al suo destino, lo danno in pasto ai nemici di Gesù: “chiedetelo a lui: ha l’età”. Se ne lavano le mani perché, dice il Vangelo, “avevano paura dei giudei”; era stabilito infatti, per chi avesse riconosciuto in Gesù il Messia, una specie di scomunica, di esclusione dal gruppo dei credenti. Gesù, che “è” la luce, svela il cuore di quei genitori: sono più preoccupati della loro appartenenza alla comunità religiosa che della loro responsabilità verso il figlio. È la cecità di chi si arrende alle convenzioni anziché impegnarsi per le relazioni; di chi sta dalla parte dei forti anziché assumere la difesa dei deboli. Anche ai nostri giorni, alcuni di noi rischiano di dare più peso al pur legittimo desiderio di vivere le espressioni comunitarie, che al rispetto e alla cura delle persone fragili e a rischio.

La vista dei farisei, infine, al termine della narrazione risulta ancora più scarsa della vista dei discepoli di Gesù e dei genitori del cieco. L’episodio si chiude con questa amara constatazione da parte del Signore: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane”. È la denuncia della cecità più profonda, la durezza del cuore. I farisei avevano buttato in faccia all’uomo guarito quel giudizio pesantissimo: “Sei nato tutto nei peccati e insegni a noi?”; eppure, alla fine, si capirà che sono loro i veri peccatori, perché condannano e insultano, mentre quell’uomo cercava di ragionare. Ecco la terza cecità, la più grave di tutte. Se i discepoli si rivelano ipovedenti, perché interessati solo al lato teorico della malattia; e i genitori si dimostrano miopi, perché preoccupati più della loro sorte che di quella del figlio; i farisei si dimostrano completamente ciechi, perché avvolti dalle tenebre dell’ostilità e dell’intolleranza. È questo per Gesù il vero e grande peccato: la presunzione di poter giudicare gli altri in nome delle proprie convinzioni. Si potrebbe dire che questo è l’unico atteggiamento in grado di fermare il Signore: nessuna fragilità fisica o morale, nessuna debolezza umana ne impedisce l’azione. Gesù riesce ad entrare nel cuore dei malati, dei peccatori, degli emarginati di ogni sorta. L’unico atteggiamento che gli fa da barriera è l’orgoglio del cuore, la superbia di chi ritiene di potersi nominare giudice universale, emettendo sentenze su tutto e su tutti. E anche questa cecità si manifesta continuamente, in coloro che evocano castighi e condanne divine sugli altri.

Ma esiste nel racconto anche il cammino inverso, il passaggio dal buio alla luce. Gesù, che “è” la luce del mondo, accompagna il cieco fino alla fede. L’uomo capisce così un po’ alla volta chi è che lo ha guarito. Giovanni disegna quattro tappe di questo percorso. All’inizio il cieco guarito definisce il Signore “l’uomo che si chiama Gesù” (v. 11); poco dopo riconosce che “è un profeta” (v. 17); il terzo passo è ancora più impegnativo: per lui è “uno che viene da Dio” (v. 33), fino ad arrivare alla professione di fede piena: “Tu, credi nel Figlio dell’uomo?”, “Credo, Signore” (vv. 35.38). La fede è un passaggio dal buio alla luce. Non è affatto un salto nel buio, come qualche volta si pensa. È piuttosto la chiusura a Dio a costruire un diaframma opaco con la realtà. Tutti coloro che sono approdati dall’ateismo alla fede in età adulta, hanno espresso questo passaggio in termini di nuova luce e nuovi colori. La fede permette di scoprire delle profondità impensate. Come dice Samuele nella prima lettura, “l’uomo vede l’apparenza, ma il Signore vede il cuore”. E chi riceve luce dal Signore, mette l’occhio nel cuore delle cose. Ma questo non significa capire tutto, avere chiara ogni realtà, rispondere a tutti i perché. Sarebbe la pretesa dei farisei: noi conosciamo, noi comprendiamo, noi sappiamo. E cala il buio proprio là dove pensavano di vederci perfettamente. No, la fede non dà la luce piena – le ombre scompariranno solo in paradiso – ma dà una luce sufficiente a camminare senza farsi sovrastare dal timore. Il Salmo che abbiamo proclamato oggi dice: “anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me”; gli fa eco un altro bellissimo Salmo, che inizia così: “il Signore è mia luce e mia salvezza: di chi avrò

timore” (26,1). Il timore nasce dal buio, dalla vista oscurata. Noi siamo pieni di timori; in questo periodo si raccolgono quasi tutti attorno all’infezione che ci colpisce, ma ve ne sono purtroppo molti altri: continuano a svilupparsi le altre malattie, a capitare incidenti e disastri naturali, a consumarsi violenze e ingiustizie. Lontano da noi, ma anche attorno a noi, vicino a noi. È la condizione dell’uomo sulla terra. La scelta è: *aggrapparsi* a ciò che rimane, in una sorta di SOS, un collettivo “si salvi chi può?”; oppure *affidarsi* alla luce, all’unico Maestro che ha parole di vita eterna, e prestare le proprie braccia per “l’opera di Dio”, la solidarietà. Il Vangelo non ha dubbi: ci guariscono solo l’affidamento e la solidarietà.

+ Erio Castellucci